

Venezia asburgica: vitale e moderna

Una ricerca di Adolfo Bernardello riscrive la storia di un periodo ritenuto a lungo critico per la città

Paolo Navarro Dina

Una città mortificata politicamente e culturalmente dal giogo austriaco, tagliata fuori dalle correnti modernizzatrici che alimentavano l'embrione dello stato nazionale, impoverita a causa del continuo, esoso prelievo delle sue risorse da parte del fisco imperiale, pronta a diventare il catalizzatore delle fantasie mortifere di tutti gli intellettuali e artisti romantici europei? Anche no... Piuttosto una città vitale, laboriosa, pronta a cogliere il soffio innovatore, nell'economia come nella cultura. E questo, paradossalmente, non nel momento aureo della Repubblica, ma nel vituperato periodo asburgico o immediatamente post-unitario, che per Venezia non fu proprio rose e fiori.

Il ritratto emerge dall'ultima opera di Adolfo Bernardello "Venezia nel Regno Lombardo Veneto. Un caso atipico (1815-1866)" (Franco Angeli, 35 euro), in cui l'autore si misura proprio con la rincorsa della città alla modernizzazione, con l'avvio delle prime imprese alberghiere come

l'Albergo Reale Danieli; con lo sviluppo dei trasporti (si veda il collegamento ferroviario translagunare nel 1846) che "unisce" Venezia alla terraferma.

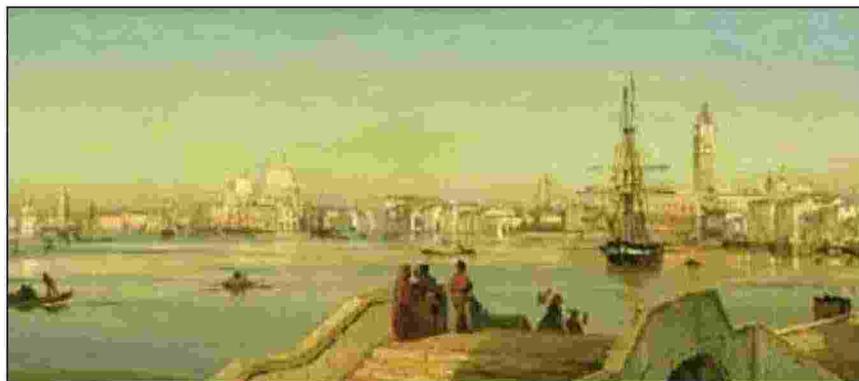
Indagando sullo sviluppo industriale, e facendo una vera e propria radiografia del sistema economico e dello stato di salute generale della città asburgica, l'autore scrive: «Venezia è città del terziario: una fetta non indifferente dei residenti è impiegata nel settore pubblico (...), vi è un pullulare di trattorie, osterie, caffè, panifici, macellerie, pescivendoli, rivenditori di frutta e verdure. (...) Venezia, che ha tra 115 e i 120 mila abitanti, ed è la terza città dell'Impero asburgico, è anche città operaia con le maestranze impiegate nei luoghi di produzione disseminati nei sestieri». Ed ecco le operaie della Fabbrica Tabacchi a Dorsoduro che lavorano anche 12 ore al giorno, i facchini per merci e granaglie; i muratori. E la prima industria vetraria a Murano, l'esportazione delle "conterie" per la fabbricazione delle perle multicolori. Insomma, una città viva fatta di forza lavoro, di persone e di famiglie.

«Nel 1845 - aggiunge ancora Bernardello - manifattura, commercio e servizi impiegavano 25 mila persone; un anno dopo la forza lavoro nella manifattura era di 12.353 persone, salendo

dodici anni dopo a quasi 15 mila, ben il 14% della popolazione di allora. Aumentando ancora nel 1885 (già in piena Italia post-unitaria) a oltre 15 mila salariati e ancor più nel 1898, con quasi 17 mila unità».

Ed è qui il cuore della narrazione di Bernardello: la volontà di smentire il luogo comune sul "mito" ottocentesco della città decadente. «L'aura romantica - precisa - in cui viene avvolta Venezia indugia, rapita da un contagio collettivo ideato da artisti, pittori e poeti, nella rappresentazione autunnale di una rapodica desolazione permanente che solo parzialmente viene riscattata dalla radiosa visione di Piazza San Marco con i suoi Caffè frequentati fino a notte fonda». Ed è proprio in questo stesso momento che Bernardello individua i primi segnali di una nuova rinascita: «Con la prima grande svolta su scala europea ed extraeuropea dei mezzi di produzione (...) Venezia lancia la sfida con un gruppo di imprenditori attento a cogliere le innovazioni tecnologiche e dotato di capitali e di intraprendenza e non si fa sfuggire l'occasione per tentare di gareggiare con i Paesi europei più avanzati. (...) È un filo rosso che si concluderà con la creazione novecentesca del porto e della zona industriale».

© riproduzione riservata



IL LIBRO

Tra il 1815 e il 1866 forte crescita del terziario e del manifatturiero Smentito il mito della decadenza

VENEZIA Dalla Veneta Marina, di Ippolito Caffi (1858) e la costruzione del Ponte della Libertà

